



USA-IRAN

Washington allenterà le sanzioni economiche

Il candidato democratico Bill Bradley durante la campagna elettorale nella stazione della metro di New York in basso Al Gore

NEW YORK Gli Stati Uniti sono sul punto di allentare le sanzioni economiche all'Iran consentendo l'exportazione in Usa di prodotti come il caviale, i tappeti ed i pistacchi, rivela il «Los Angeles Times». L'amministrazione Clinton intende rispondere con un gesto positivo alla vittoria dei moderati in Iran nelle elezioni del mese scorso, ha anticipato al giornale un funzionario del dipartimento di stato. I tre prodotti sono tra i più importanti per le esportazioni iraniane dopo quelle del petrolio e del gas (sui quali invece le restrizioni Usa saranno mantenute). La somma delle potenziali vendite di caviale, tappeti e pistacchi negli Stati Uniti non raggiungerebbe tali livelli da consentire a Teheran di finanziare lo sviluppo della produzione di armi per la distruzione di massa, viene osservato dalla fonte del dipartimento di stato. «Consideriamo i risultati delle elezioni parlamentari in Iran un passo importante e desideriamo esprimere in modo chiaro la nostra reazione positiva», ha detto il funzionario. Gli Stati Uniti stanno esaminando altre iniziative per rilanciare il dialogo con i dirigenti iraniani ed incoraggiare il successo dei moderati. I rapporti tra Usa e Iran erano precipitati nel 1979 quando lo Scià esiliato si era rifugiato negli Stati Uniti e gli iraniani avevano catturato per rappresaglia il personale della ambasciata americana a Teheran, tenendolo prigioniero per 444 giorni. Secondo un sondaggio effettuato l'anno scorso il 72 per cento degli americani è favorevole ad abolire le sanzioni economiche contro l'Iran. Si tratta di una evoluzione diplomatica che esce senz'altro rafforzata dal recente viaggio del ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini a Teheran, il primo dopo le elezioni che hanno sancito l'affermazione delle forze riformiste nel paese e da cui trae nuova forza il governo.

Il «Supermartedì» incorona Gore e Bush

Primarie, gli exit-poll indicano successi schiacciati. A McCain tre Stati su 12

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Le primarie sembrano a questo punto proprio finite. Bush non si è limitato a vincere, come si anticipava. Ha travolto McCain come un rullo compressore, da una costa all'altra. Mentre in campo democratico si conferma di Clinton Al Gore su Bill Bradley. Gli exit polls davano, al momento in cui scriviamo queste righe, il «ribelle» McCain in testa solo in tre dei 12 Stati in cui ieri ci sono state primarie repubblicane: il Massachusetts, il Vermont e il Connecticut. A New York l'esito era al fotofinish, con Bush al 49% e McCain al 47%. In tutti gli altri Stati ha prevalso Bush, compresi l'Ohio (60% contro 36%) e la decisiva California, dove il figlio dell'ex presidente si apprestava ad incassare tutti i 162 delegati in palio col 57% contro il 37% dei

voti degli elettori strettamente repubblicani (per i delegati contava solo il voto di chi si impegnava sull'onore a votare repubblicano).

Ma ancora più significativo è che Bush sembra prevalere su McCain in California anche batterlo anche nella conta generale, nel calcolo del voto per l'insieme dei candidati, di un partito e dell'altro, non vincente al fine dell'elezione dei delegati. Gli exit polls davano a Bush il 28% contro il 25% di McCain. Questo risultato anticipato in California prima ancora che si chiudessero i seggi (alle nove di sera locali, sei del mattino di oggi in Italia) sembra togliere a McCain anche l'ultimo argomento su cui avrebbe potuto puntare per continuare la sfida: che se Bush prevale nel voto strettamente di partito, lui ha invece la meglio nell'elettorato nel suo insieme, e quindi più chances di Bush di vincere contro Gore nelle elezioni vere e proprie di novembre.

Bush si apprestava a festeggiare il trionfo nel suo Texas. Gore la sua vittoria in Tennessee. McCain, sorpreso dal rullo compressore, ha cancellato ogni apparizione e dichiarato la sua sconfitta fino a stamattina. Mentre Bradley ha già confermato ai suoi più stretti collaboratori l'intenzione di ritirarsi.

Comunque, sia Bush che Gore si erano già riposizionati, nelle ultime battute della loro campagna per il «Super-Tuesday», come nominati in pectore, non più solo aspiranti alla nomination dei rispettivi partiti. Quasi ignorando ormai Bradley, Al Gore aveva passato l'ultimo giorno di campagna a New York dirigendo tutte le battaglie su Bush. «Guardate cosa ha combinato in fatto di assistenza sanitaria nel suo Texas: il Texas si colloca al 49mo posto tra gli Stati dell'Unione in fatto di assistenza all'infanzia, al 50mo, cioè all'ultimo in fatto di assistenza medica alle donne», aveva tuonato par-

lando in un ospedale di Brooklyn. Bush gli aveva risposto per le rime ritirando in ballo lo scandalo dei finanziamenti illegali al partito democratico, per cui una delle organizzatrici della raccolta dei fondi di Gore nel 1996, la cinese Hsia, è sotto processo.

Ma, soprattutto, si era riposizionato in questi giorni allo scopo di recuperare l'elettorato repubblicano moderato, e in particolare l'elettorato femminile, spaventato dall'abbraccio della destra religiosa e ultra con cui Bush aveva battuto McCain. Si era presentato significativamente affiancato da Elizaeth Dole (moglie dell'ex candidato presidenziale repubblicano moderato Bob Dole, che potrebbe anche essere la sua preselta come vice-presidente) e dal governatore repubblicano del New Jersey, Christine Todd Whitman, bestia nera degli ultra perché apertamente pro-abortista.

IL PERSONAGGIO

Bill Bradley abbandona la corsa

Ma per lui non è mai cominciata

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Bill Bradley ha concluso la sua campagna raccontando agli alunni di una scuola media di New York un apologo cinese molto bizzarro, molto triste e molto enigmatico. Un bambino stringe in pugno un uccellino. Non si sa se sia vivo o morto. Un vecchio saggio gli dice: attento, se apri la mano ed è morto, non volerà via, se la stringi troppo ed è vivo morirà. Ma è vivo o è morto?, insiste il bambino. Dipende da te, la risposta del saggio.

Lo sguardo perduto degli scolari, tradisce che non hanno capito molto. Forse non hanno afferrato a pieno la profonda filosofia dell'apologo (per questo neanche il cronista, non se l'abbia a male il lettore). Avrebbe dovuto essere una lezione di educazione civica: «Il mondo è nelle vostre mani, quando sarete più grandi e saggi andrete anche voi a votare; intanto dite ai vostri genitori di votare per me», il modo in cui Bradley gliel'ha spiegata. Ma il tono era di uno che è già al di sopra delle miserie di questo mondo, delle miserie di queste feroci primarie. Disteso, di buon umore, come di chi intravede ormai la fine della naja. I risultati del super-martedì Bradley li ha attesi ieri a casa sua. Corre voce che il ritiro potrebbe annunciargli già domani.

Cos'è andato storto nella campagna del candidato che voleva niente meno che «cambiare la politica» e che, fino ad ancora poche settimane fa sembrava potesse dare filo da torcere, se non insidiare la nomination democratica di Al Gore? Il suo essere troppo intellettuale? Il suo atteggiamento da «solo contro il resto del mondo»? (Quando, dopo mesi di insistenze, ha finalmente risposto alla domanda su quale fos-

se il suo libro preferito, Bradley ha finalmente citato il più «cerebrale» dei romanzi di Conrad, «Vittoria», il cui protagonista si isola totalmente su un'isola dell'arcipelago malese. La sua eccessiva serietà? L'essere percepito un po' troppo dichiaratamente «liberal» e di sinistra? Una certa percezione di altezzosità? La concorrenza che gli faceva, tra gli elettori «di mezzo», quelli restii a dover scegliere tra solita sinistra e solita destra, in fatto di primato nella ribellione alla «solita politica», all'incesto tra denaro e potere, il più scoppietante ribelle del campo accanto, McCain? «È stato come se stampo e pubblico avessero spazio per digerire solo un «ribelle» per volta. E la scelta è caduta su McCain, semplicemente perché la contesa tra i repubblicani era più avvincente di quella tra i democratici», il parere dell'ex ministro del Lavoro di Clinton Robert Reich, che aveva preso posizione per Bradley. Oppure, più semplicemente, le fibrillazioni del suo «cuore matto», l'arrier-pensée inconfessabile diffusa: è bravo, ma rischia di morire alla Casa Bianca?

Qualunque sia la risposta giusta, la sua sfida ha probabilmente rafforzato Gore piuttosto che indebolirlo in vista del duello finale con Bush. E non solo perché ha messo un po' di pepe in una campagna che altrimenti sarebbe stata pericolosamente, forse mortalmente noiosa sul versante democratico. «Senza Bradley a sfidarlo e puntarlo, la campagna di Al Gore sarebbe apparsa assolutamente letargica, tutta impigliata e concentrata nei centri del potere a Washington, irrilevante dal punto di vista dei problemi reali della gente reale», dice Paul Begala, uno dei maghi della campagna di Clinton nel 1992. È stato invece proprio il «fattore Bradley» a costringere

Gore ad una metamorfosi, a farlo uscire dalle spine dell'attorno d'avorio della capitale, a trasformarlo in «combattente» da principio ereditario, «figlio di papà Clinton», isolato nella torre d'avorio di una Washington che ogni quattro anni diventa assolutamente marginale nella grande battaglia elettorale in corso nel resto del Paese. È stata l'ascesa di Bradley a deciderlo a snellire la sua campagna, a trasferire da un giorno all'altro il proprio quartier generale da Washington a Nashville in Tennessee, a fargli togliere giacca e cravatta (Gore è tra i candidati quello che ora si presenta quasi sempre in maglietta polo).

Gore ha battuto Bradley assimilando, fagocitando sistematicamente tutti i principali temi del rivale. Talvolta scavalcando, con un eccesso di zelo, come sulla questione dell'ammissione dei gay nelle forze armate. Altre volte appiattendolo volutamente le sfumature che li differenziavano, sino a spostare le posizioni che inizialmente denunciava come estremiste, come sull'estensione a tutti dell'assistenza sanitaria («le proposte di Bill sulle medicine gratuite mi suonano familiari: sono le mie proposte», è arrivato a tagliare corto ad un certo punto).

Una preoccupazione ricorrente tra gli strateghi elettorali democratici, è che così Bradley abbia trascinato un po' troppo «a sinistra» Gore, indebolendo la presa sull'elettorato centrista e moderato, «di mezzo» la cui collocazione deciderà il duello finale di novembre. Ma Gore ha anche da questo punto di vista un vantaggio su Bush. Perché lui è riuscito a farlo assorbendo le posizioni del suo rivale Bradley, mentre Bush, per battere la ribellione di McCain ha dovuto invece sbilanciarsi verso la destra estrema.

IL CASO

Gli hackers rifanno i sondaggi Gallup

SEGUE DALLA PRIMA

Scatta quel misterioso ammonimento biblico, incomprensibile (e inaccettabile) nelle società di ieri, verissimo, purtroppo, e ineluttabile, nella società televisiva e telematica di oggi: a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto. Forse, precorrendo i tempi di molti secoli, la Bibbia l'ha detto per gli uomini d'oggi. A chi ha una forte presenza in Internet e in Tv saranno dati molti voti, a chi non ce l'ha saranno tolti.

I dati manipolati dagli hackers nei sondaggi della Gallup operavano delle velenose, perché piccole, modifiche: aggiungevano una manciata di voti in più (voti intenzionali, promesse di voto) a candidati che risultavano perdenti per una manciata di voti (intenzionali) in meno. La manciata, in quanto tale, non era scandalosa, aveva una sua credibilità. E infatti tutti continuavano a crederci, li guardavano e non trovavano da ridire. Poi qualcuno ha rifatto i conti, ha ripercorso le immisioni dei numeri, e s'è accorto che alcuni venivano immessi da fuori. L'incidente è stato bloccato. Ma resta altamente rivelativo: nel mondo del www inganni e verità corrono insieme con pari diritti, non s'è inventato nessun filtro che garantisca la verità, gli inganni diventano verità e viceversa, e questa rete maligna «grande quanto il mondo» (questo significa la sigla www) imprigiona il mondo sì che niente resta fuori. Nei vecchi confronti in piazza, con l'uso di quel che si chiamava «il contraddittorio»,

si vedeva chi aveva più consenso e chi meno, chi aveva ragione e chi torto, chi era un leader nato e chi un manichino: contava il risultato tra la gente, nel mondo reale. Adesso conta il risultato nel mondo virtuale. Non quel che uno è, ma quel che uno sembra. Non i voti che uno ha, ma quegli che si fa attribuire. Personalmente, rimpiango che i più importanti personaggi politici italiani non s'incontrino in carne e ossa in piazza, di fronte a duecentomila persone plaudenti e fischianti: li vale quel che sei, quel che sai, le ragioni che hai, le soluzioni che dai. In Internet vale lo slogan, la musica, la faccia. In tv valgono il trucco, la cipria, i dentini, la cravatta, il sorriso. Non il programma, ma la battuta. Nei sondaggi vale come li poni, e (lo si vede adesso) come li maneggi. E poi, come li fornisca ai media: agli interpellati poni domande di tre righe, ai media le riassumi in tre parole, così cambi le domande e se cambiano le domande cambia il senso delle risposte. Se vuoi che un candidato risulti vincitore, lo fai risultare. Questi hackers americani hanno usato una tecnica rozza e pesante: han preso certi dati e li han sostituiti.

Non si fa così. Hanno perso, e vengono tolti di mezzo. I concorrenti continuano la sfida usando (chi può) decine di tv, migliaia di sostenitori, milioni di dollari (al giorno). È una massa d'urto usata per piegare i sondaggi. Se si piegano i sondaggi, si piega l'elettorato: la vittoria arriva così.

FERDINANDO CAMON



L'INTERVISTA

Meneghin: «Essere stato un campione non basta»

MASSIMO FILIPPONI

ROMA «Non basta essere campioni. Per il ruolo del politico, ci vogliono altre qualità».

La massima è di Dino Meneghin, la bandiera della pallacanestro italiana per più di vent'anni, che con Bill Bradley ha avuto un punto di contatto tutto particolare: «Ricordo che ero agli esordi in prima squadra a Varese, lui giocava a Milano, era lo straniero di Coppa della Simmenthal. Lo vidi in campo nella finale della Coppa Europa del '66 a Bologna contro lo Slavia Praga, lui segnava canestri su canestri, io l'ammiravo dalla panchina. E dire che era un "pendolare"...».

Come? Un "pendolare" il primo grande straniero del basket italiano? «Sì perché lui aveva le idee chia-

re già a quei tempi. Decise di laurearsi ad Oxford e quindi accettò di giocare a Milano, ma a quei tempi era concesso solo uno straniero in campionato e così lui venne utilizzato nella Coppa dei Campioni che allora si chiamava Coppa Europa. La Simmenthal gli permise questo avanti-indietro e grazie a lui vinse il trofeo. È stato l'unico al quale è stato concesso anche perché rimase solo un anno».

Un fuoriclasse in campo e fuori dalparquet come era?

«In campo lo vedevamo tutti che era di un altro pianeta, imbattibile nel duello "uno contro uno" e implacabile nei tiri. Ma la sua forza era nel lavoro: si allenava come un pazzo e studiava con la stessa intensità, tre giorni a Londra e 4 a Milano. Così per un anno, tutte le settimane. Affabile con tutti ma con una volontà di ferro, già era scritto che avrebbe fatto carriera in politica. Negli anni '70 ci

provò anche un altro americano, si chiamava Tom McMillan, giocava con la Virtus di Dan Peterson. Faceva la staffetta Oxford-Bologna poi rientrato negli Usa si mise a fare politica con i democratici».

Grande capacità di programmazione, una dote indispensabile in politica... «Beh lui non ha mai im-

provvisato. Appena terminata la carriera ha iniziato a lavorare in quel settore. Dopo vent'anni di pratica in politica è emerso anche lui».

Da campione dei canestri alle carriere più alte dello Stato. In Italia sarebbe possibile?

«Molto difficile. La popolarità acquisita nello sport può servire ma da sola non è sufficiente».

A lei non è mai stato offerto un posto da "politico"? «Purtroppo sì, io mi lasciai convincere nel 1984 a tentare la via della politica alle elezioni europee con i socialdemocratici. Invece di allenarmi mi portavano in giro a parlare alla gente. Ma per questo mestiere devi essere portato, per me era molto faticoso e non sapevo bene come dovevo muovermi... Alla fine non ce la feci. Fu una delusione pazzesca».

Perché? «Per essere veri animali politici bisogna saper parlare e ascoltare, servono idee chiare e, soprattutto un cambio di mentalità rispetto allo sport».

Eppure Gianni Rivera, un altro "mito" dello sport italiano degli anni '70, di carriera ne ha fatta... «Lui è l'unico che è rimasto in sella, ma quanti ci hanno pro-

vato? Nino Benvenuti, Alberto Cova... Non hanno sopportato i cambiamenti. In Italia molte volte si è trattato soltanto di un'operazione di facciata, promozionale. La verità è che gli uomini di sport sono tremendamente pratici, siamo abituati a vedere subito il risultato del lavoro fatto in settimana, la domenica c'è il riscontro immediato degli allenamenti. In politica è diverso...».

Eppure anche lì, senza allenamenti, non si vince...

«Ma si vive soprattutto di parole, discussioni e chiacchiere. Per vedere i risultati si deve aspettare troppo. Uno sportivo che vuole fare politica a tutti i costi deve essere bravo a sostitare ad altre regole, e poi c'è sempre il rischio che ti pugnolino alle spalle...».

Perché? Nellosport non capita... «Sì ma è un fenomeno meno frequente. Si fa con uno stile diverso...».

